

Ludvig Monti - Salmi di lode e ringraziamento

[PRIMA PARTE]

I Salmi sono un libro che conta cento cinquanta componimenti. Quando ci poniamo di fronte ai salmi le domande sono quelle ci si fa come di fronte a ogni libro: chi l'ha scritto? Quando è stato scritto? Cosa significa la parola salmi? Quindi titolo, autore e data. Per quanto riguarda l'autore e la data capite che il percorso sarebbe lungo, potremmo dedicare anche solo sette o otto ore a queste questioni ma non possiamo farlo qui, chi vorrà prendere e poi comprare il libro e tra parentesi dico che chi vuole comprarlo anche online sul nostro sito a Bose ha uno sconto, quindi invece che 60 euro lo paga cinquanta euro. C'è un'introduzione piuttosto ampia in cui affronto queste questioni, cerco di riassumerle per voi.

L'autore secondo la tradizione è Davide, voi sapete, come Mosè ha scritto la Torah, come a Mosè è stata attribuita la paternità della Torah, così a Davide quella dei salmi. Perché a David? Per due motivi essenzialmente. Primo perché era un poeta. Nell'antico testamento quando Davide entra in scena nei libri di Samuele, avete presente che si parla della sua capacità di suonare l'arpa, la cetra, per placare i demoni del re Saul, c'è quella scena famosissima in cui ad un certo punto Saul cerca di colpirlo, lanciandogli il suo giavellotto e Davide si scansa. Era un poeta, era capace, tra le figure bibliche è quello che ha la maggiore, a cui è attribuita la maggiore autorevolezza poetica. Però capite che è un'attribuzione fittizia per un semplice motivo. Questi componimenti sono estesi lungo sette secoli. I più antichi componimenti di questo libro sono databili al 1000 circa a.C. epoca storica del re David, gli ultimi, i più recenti, sono databili al 300 a.C. Quindi capite che sono sette secoli, un ampio spazio. In questo ampio spazio sono avvenute diverse cose e i salmi sono stati, questo è anche importante dirlo subito, non sono stati messi per iscritto a tavolino e poi proclamati nella liturgia. Esattamente il contrario, sono stati tramandati oralmente, sono stati prodotti da questo popolo in preghiera e poi sono stati messi per iscritto essenzialmente in quel momento di rientro dall'esilio di Babilonia, quindi fine del VI secolo in cui Israele, dopo la catastrofe dell'esilio si è deciso a mettere per iscritto ciò che da secoli si tramandava, non solo i salmi, ma la Torah e tutto il resto che noi chiamiamo Antico Testamento. Perché si sono detti, se dovesse accadere ancora qualcosa del genere non vorremmo che si perdesse la memoria e quindi hanno iniziato a mettere per iscritto i salmi e quindi capite perché Davide non può essere l'autore di tutti i componimenti del Salterio. Anche se in un manoscritto ritrovato nel deserto di Giuda, presso la cosiddetta comunità di Qumran, si dice che David scrisse tremilaseicento salmi, un numero enorme. David è come dire un'autorità, un cappello sotto il quale mettere questa produzione.

Il secondo motivo per cui si è attribuito a Davide il Salterio è la sua qualità di re messia. A rigore il primo re della storia di Israele è Saul ma sappiamo che la vicenda di Saul è finita male. Il primo re dopo di lui è Davide e vi sapete che la discendenza davidica si trova addirittura nella genealogia secondo Matteo, quindi Gesù, il Messia, era atteso come discendente di David, quindi con la motivazione che il re messia, la figura attesa, il re e poi la figura attesa del messia era quello sotto il quale mettere la produzione dei Salmi e questo ha giovato nell'attribuire tutti i componimenti a David.

Epoca e autore abbiamo detto. Titolo, e qui ci avviciniamo piano piano. Oggi procederemo per cerchi concentrici, ci avvicineremo sempre di più e ci avvicineremo, ho scelto, il foglio che avete in

mano, proprio la conclusione dei salmi quindi avete proprio i tre salmi finali che danno il congedo a tutto il libro.

La parola “salmi” è una parola greca, è una traslitterazione di una parola greca “Ψαλμός”, “Ψαλμός” è un termine che viene da “Ψαλτηριον”, da cui “Salterio”. Lo Ψαλτηριον era uno strumento a corde, lo Ψαλμός dunque è un componimento accompagnato da uno strumento a corde. Quindi il termine “sami”, “salterio” si riferisce semplicemente alla modalità esecutiva: componimenti cantati e accompagnati da strumenti a corde. Ed è, per chi vuole segnarselo, è poco importante, è la traduzione di una parola ebraica “mizmor” che significa la stessa cosa.

Il termine “salmi” quello che noi definiamo “salmi”, viene però dall’ebraico “tehillim”, cioè come gli ebrei, come gli ebrei definiscono questo libro, come lo chiamano? Lo chiamano “tehillim”, “tehillim” è una parola che significa “lodi”. Dentro c’è, lo vedremo poi commentando i nostri salmi, la radice del “lodare”.

Qui si comincia a porre un problema. Consentitemi ancora una parentesi tecnica ma che può essere utile. I salmi, lo sapete la maggior parte di voi ma vale la pena ribadirlo, sono stati scritti in ebraico. Ad un certo punto però i salmi sono stati tradotti perché già gli ebrei non capivano più la loro lingua, l’ebraico era per gli ebrei ciò che per noi nella liturgia era il latino, fino a qualche tempo fa. Quindi innanzitutto si è fatta una traduzione, gli ebrei emigrati ad Alessandria d’Egitto hanno voluto - parlavano greco – che i testi venissero tradotti in greco, dunque è stata prodotta la cosiddetta Versione dei Settanta, cioè la Bibbia greca, che non è stata prodotta dai Cristiani, ma è stata prodotta da Ebrei che non capivano più l’ebraico, usavano il greco. E capite che passare da una lingua all’altra, dall’ebraico al greco, implica il passare da un mondo ad un altro. Implica anche numerose variazioni testuali. Idem, più avanti è stato fatto con il Latino. San Girolamo e la Vulgata. Poi con il Siriaco, poi anche con quella versione che si chiama “targum”, cioè gli ebrei rimasti in Israele, che non capivano più l’Ebraico, avevano bisogno di vedere tradotti in lingua corrente questi componimenti e la loro lingua corrente era l’aramaico. Potremmo dire che l’ebraico sta all’aramaico come il latino sta all’italiano. E allora “targum”, versione aramaica. Tutte queste versioni, non è che ve le cito per erudizione, ve le cito perché sono tutte versioni che già nel testo, attenzione non nel commento, presentano significative varianti. È un crescere continuo dall’ebraico, al greco, al latino, al siriano, all’aramaico. È una crescita continua e io ho presentato il testo e le note con le lettere, le lettere dell’alfabeto, sono note testuali che indicano delle varianti e poi ne incontreremo qualcuno nei salmi che vedremo. Sono tutte cose che fanno screscere i salmi.

A questo si aggiungono i commenti e qui entriamo in un secondo campo. I salmi sono stati commentati da una miriade di commentatori, ebrei e cristiani. Tanto che qualcuno ha detto che chi prega i salmi non è mai solo perché noi quando preghiamo i salmi siamo costantemente immersi in un flusso di preghiera che dal 1000 a.C. arriva fino ad oggi, 3000 e più anni. Siamo costantemente inseriti, i salmi sono stati pregati nelle sinagoghe, al Tempio, nelle chiese, nei ghetti, nei campi di concentramento, sono stati pregati in tutte le possibili sfumature umane che possiamo comprendere. E in questo senso allora è interessante far passare davanti ai nostri occhi, a mo’ di elenco, i grandi nomi che hanno commentato i salmi. Siamo davvero in una compagnia di grande pregio, di grande importanza. I salmi sono stati commentati, per quanto riguarda la tradizione ebraica, dal Midrash, cui faceva riferimento Nida, cioè dai rabbini che hanno commentato e poi raccolto i loro commenti in un libro. Sono stati commentati da Rashi, da Radac, da altri rabbini, fino al Novecento con un importantissimo commentatore ebreo tedesco, tra l’altro dire “ebreo tedesco” nel ‘900 capite cosa significa, che si chiamava Samson Raphael Hirsch, che ha

delle perle sui salmi. E qui c'è tutto un mondo. Poi abbiamo il mondo dei commentari cristiani e qui abbiamo dei nomi enormi: Origene, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Girolamo, Giovanni Crisostomo, Agostino e su su fino a San Bernardo. È qualcosa che davvero i salmi sono una miniera anche di commenti. Questa è la compagnia in cui noi siamo quando meditiamo sui salmi. Ho cercato in questo libro di cogliere i salmi appunto trasversalmente, facendo passare davanti tutti questi nomi, tutto questo pregare liturgico e non degli esseri umani. Ho cercato di leggere i salmi in cinque modalità, non però schematiche, altrimenti sarebbe una noia incredibile, 1,2,3,4,5. Nessuno comprenderebbe il libro, invece il libro sta vendendo molto perché per lo meno è stato scritto credo abbastanza bene, perché ho una passione per questi testi e volevo trasmetterla.

I salmi sono preghiere di Israele, sono preghiera della Chiesa, sono preghiera di Israele, di Cristo, della Chiesa, dei cristiani, degli esseri umani. Israele, Cristo, Chiese, Cristiani, esseri umani. Tutto questo lavoro, questo ruminare, questo fiume di meditazione, studio, preghiera è confluito all'interno della grande tradizione che io ho cercato di raccogliere. La tradizione si raccoglie, non si inventa. L'ho raccolta e l'ho messa dentro questo libro.

Ma appunto prima di entrare poi nei nostri salmi, giustamente Nada, quando parlavamo prima dell'incontro mi chiedeva di farvi percepire una questione che ultimamente, da qualche decennio, è tornata in auge. Fino a qualche decennio fa la grande teoria che andava per la maggiore era quella dei cosiddetti generi letterari. Cioè si leggevano i salmi non in fila, non in sequenza, non come un libro, ma come una sorta di antologia, si coglieva fior da fiore. Quali erano i generi letterari maggiori? Si diceva che ci fossero salmi di lode, salmi di ringraziamento, salmi di supplica, salmi con carattere innico, cioè inni, e salmi di fiducia. Queste erano le cinque categorie maggiori: lode, ringraziamento, supplica, inni, fiducia. Poi c'erano anche altri possibili sottoinsiemi, chi più ne ha più ne metta, salmi messianici, salmi sapienziali, salmi della Creazione. Ma non c'era un collegamento, erano presi qua e là e trasversalmente li si leggeva in questo modo.

Questo ha dato delle ottime acquisizioni, soprattutto i commentatori tedeschi hanno veicolato questa suddivisione che ha portato delle grandi acquisizioni. Tutti noi non sappiamo più leggere i salmi senza fare riferimento a questi elementi: salmo 23 "il Signore è il mio pastore" è un salmo di fiducia. I salmi che vediamo oggi, non a caso, salmi di lode. I Salmi di supplica "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato". E già qui c'è un piccolo problema: come mai allora si è definito un tehillim, vi ricordate, lodi, un libro che ha numericamente un maggior numero di suppliche? Se noi prendiamo i 150 componimenti, secondo questa suddivisione in generi letterari un terzo è di suppliche. 50 salmi più o meno sono suppliche individuali o collettive. La maggioranza. Allora perché si è chiamato "lodi" un libro che ha al suo interno il maggior numero di suppliche. Capite il problema?

Allora qui entra in scena il criterio che sta tornando in auge da usare con intelligenza, cioè il criterio del leggere il salterio come un libro, il salterio come un'opera compiuta. Quando voi leggete un libro lo leggete dall'inizio alla fine. E già all'interno dei salmi abbiamo cinque libri, se voi prendete le suddivisioni interne dei salmi abbiamo cinque libri: i salmi dall'1 al 41 sono il primo libro e lo capite perché alla fine del salmo 41 c'è una cosiddetta dossologia, cioè un rendimento di gloria a Dio "Benedetto il Signore Dio di Israele da sempre e per sempre. Amen, Amen", come a dire pausa, ci fermiamo qui, finito il primo libro. Il secondo libro dal 42 al 72, il terzo dal 73 all'89, il quarto dal 90 al 106, il quinto dal 107 al 150. E qui se vogliamo essere precisi dobbiamo dire che i salmi 1,2 e 146-150, escono dai libri, mi capite, sono l'introduzione, 1-2, e la conclusione 146-150, quindi i libri sono gli altri che vi ho detto. Cinque libri, ovviamente, come si diceva prima, la

“piccola Torah”. Cinque sono i libri della Torah, cinque sono i libri dei Salmi, un ovvio parallelismo che è stato voluto da chi ha chiuso nel III secolo a.C. il libro dei Salmi.

In tutto questo il grande principio è che, e qui non possiamo farlo oggi, fatevi fiducia su questo, si va in una progressione dalla supplica, passando attraverso il terzo libro che è il libro più duro, il libro più triste, il libro della rovina nazionale di Israele, verso la lode finale. Quindi potremmo dire dalle tenebre alla luce, dalla supplica alla lode. E tutto questo viene fatto con delle concatenazioni, con dei passaggi, con dei legami interni che ci consentono di cogliere questo movimento.

Detto questo però ancora due cose. La prima è che quando si è colto il salterio come libro, si è iniziato a fare una serie di ragionamenti tematici, teologici, molto interessanti. Vi segnalo tre nomi, due li conoscete certamente, uno credo un po' nome. Il nome che ha iniziato a dare cittadinanza importante a questa idea è stato un ebreo francese, André Chouraqui, che nel suo commento ai salmi ha parlato di cinque movimenti che contraddistinguono ognuno dei cinque libri. Ha detto che il primo libro è la notte, il secondo libro il mattino, il terzo libro il mezzogiorno, il quarto libro la sera, il quinto libro, con la lode finale, il nuovo mattino. Anni '50, '60 del secolo scorso. A lui si sono accodati due autori italiani, uno, credo più conosciuto, che è Divo Barsotti, che nel suo commento ai salmi ha fatto una variazione sul tema a questa suddivisione parlando di inizio, giovinezza, maturità, entrata nel Regno di Dio, lode conclusiva. E infine il terzo autore, meno conosciuto forse ma di grande qualità, è un fratello della mia comunità, Alberto Mello, che ha scritto diverse cose sui Salmi e nel suo meditare ha individuato le cinque tappe della vita umana: vocazione, giovinezza, crisi, uscita dalla crisi, maturità.

Tutto questo però, capite, è un po' schematico, queste varie suddivisioni, queste varie categorie sono piuttosto schematiche, sono piuttosto tranchant. Bisogna andarci con i piedi di piombo. Quello che voglio dirvi è che adesso che si è riscoperta la teoria del Salterio come libro tutti si va molto velocemente su questo ma credo che vada presa con intelligenza, non si può fare, spostarsi tutto da questa parte e buttare via altri approcci. Dico questo in buona compagnia. Prima di cominciare il commento vorrei citare appunto Agostino, qualcuno mi diceva “ma il tuo libro è grosso”, beh, faccio sempre questo esempio. Quando Agostino ha scritto, ha scritto cinque libri, se prendete i commenti Cattanova sono cinque libri che tengono questo posto qui. Poi è arrivato Ravasi, tre volumi. Poi è arrivato Romsushekel [non compreso], due. Poi sono arrivato io, uno. Quindi come dire ho cercato sempre più di restringere.

Ma Agostino, alla fine di un commento, altro che imponente, mastodontico, scrive questo, commento al Salmo 150: “L'ordine dei Salmi [cioè i salmi uno dopo l'altro], che mi sembra contenere un segreto di somma importanza [in latino parla di “magni sacramenti secretum”], non mi è stato ancora rivelato”. Un'affermazione che fa quasi tenerezza. Dopo avere commentato per tutta la vita i salmi, Agostino si dice: ma questo ordine, cioè il perché di questo ordine uno dopo l'altro, non mi è stato ancora rivelato. Come a dire qualche altro rabbino dice che chi comprenderà veramente l'ordine dei salmi sarà degno di mangiare l'albero della vita nel paradiso di Dio, che è un parallelo a ciò che si legge nell'Apocalisse. Capite che bisogna andarci con i piedi piombo, è un qualche cosa che, diciamo, io ho contribuito anche a portare avanti questa teoria, però bisogna prenderla cum grano salis.

Detto questo allora vorrei entrare nei cinque salmi finali e poi cominciare il primo. I Salmi dal 146 al 150. Con il salmo 145 si chiude il percorso vero e proprio del libro dei salmi ma si voleva arrivare ad un numero più compiuto e allora si sono aggiunti questi cinque salmi finali. Questi cinque salmi sono incorniciati ciascuno da un alleluia, quindi dal 146 al 150, all'inizio e alla fine, c'è “alleluia”. La parola “alleluia” significa “lodate il Signore”. “allel” è la stessa radice della parola “tehillim”, “lodi”.

Questi cinque salmi, di cui oggi ne leggiamo gli ultimi tre, vanno letti come un complesso in crescendo. Qui cominciate a capire, e lo vedremo nello specifico, cosa significa la concatenazione. C'è uno studioso tedesco, il quale ha messo insieme, vi dico anche il nome così mi credete, Franz Delitzsch nel 1846, ha messo insieme, ha indicato tutti i legami che ci sono tra un salmo e l'altro, quindi tra l'uno e il due, tra il due e il tre, tra il tre e il quattro, la cosiddetta concatenazione. Per esempio, il salmo 1 si apre con "felicità dell'uomo" e il salmo 2 si chiude con "felicità di quelli che confidano nel Signore". Capite che è lo stesso termine che si richiama. Nel salmo 1 e 2 si parla di "perdere la via". Nel salmo 1 e nel salmo 2 si parla di "mormorare", questi sono dei collegamenti tematici.

Ebbene, questi cinque salmi conclusivi sono costruiti in modo tale che finisce uno e comincia l'altro come una specie di passarsi il testimone in una staffetta. Tutti, tra l'altro, riecheggiano la conclusione del salmo 145, l'ultimo salmo. Il 145 cantava il Signore come "re buono" e re che tiene in mano, che indirizza, che guida l'universo. E la sua signoria, si diceva in quel salmo, il 145, si rivela nella creazione e nella salvezza. Ecco che i salmi dal 146 al 150 rilanciano questo canto finale.

Di più, questi cinque salmi conoscono anche una significativa progressione in termini di autori. Il salmo 146 è attribuito a David in persona, il salmo 147, dal singolo passa alla collettività, chi canta nel 147 è Gerusalemme e Israele, quindi tutto il popolo. Il salmo 148 allarga ancora di più, il primo salmo che vedremo insieme, "tutti gli esseri del cosmo, del cielo e della terra". Quindi David, Israele, tutta la Creazione. Con il 149 sembra che in qualche modo ci sia un restringimento, come un imbuto, si è andati in crescendo, con il 149 si restringe e vedremo che gli autori del canto sono i cosiddetti Chassidim, spiegherò poi questo termine, i "fedeli", i "credenti" cioè il piccolo resto che rimane fedele al Signore. Ma non è un restringimento, è semplicemente che il resto fedele al Signore si incarica di prendere tutta la lode dei Salmi precedenti e di trasmetterla al Salmo 150 che è sulla bocca di ogni essere che respira, dunque il massimo universalismo. Di più ancora, consentitemi ancora questi legami per farvi comprendere, per farvi presagire, per farvi pregustare questo legame che tiene insieme tutti i salmi. C'è chi ha visto, a ragione, un legame fatto in questo modo: i salmi 146 e 147, cioè i primi due della cinquina finale riprendono il salmo 1, dove si parlava della distinzione tra giusti e malvagi, le due vie. I salmi 148 e 149 riprendono l'opposizione che c'è tra il Messia e i popoli pagani. Nel salmo 2 c'era questo. Salmo 148 e 149 lo si riprende. E infine il 150 è la chiusura.

Capite come sono tutti elementi che non ho inventato io, che voi trovate nei commenti, sono tutti elementi di cui io mi sono permesso semplicemente di fare un lavoro di decodificazione per chi leggerà il libro. Prendere un bacino enorme di commenti, di tradizioni e di portarli in avanti, per far comprendere come questo libro abbia una sua architettura. Tra l'altro, questi salmi dal 146 al 150 nella liturgia ebraica sono il cosiddetto Allel quotidiano. "Allel" significa, di nuovo, "lode", "Allel quotidiano" sono i cinque salmi che vengono proclamati nella preghiera mattutina della liturgia ebraica.

Cominciamo ad entrare nel testo senno non leggiamo mai i testi. Andiamo a leggere il salmo 148, con una piccola avvertenza. Cercherò di leggere lentamente, vi chiedo però di guardare me, di ascoltare me, voi avete il foglio in mano. È sempre il rischio che c'è anche nelle liturgie nelle chiese, dove ci sono quei maledetti fogliettini che si tengono in mano e quando qualcuno va a leggere dall'ambone tutti sono lì, cioè chi non pensa ad altro è lì a guardare il foglio. Certo che lui sta leggendo quello, quindi non c'è bisogno di leggere, c'è bisogno di ascoltare. Forse il problema, vi capisco, che a volte la proclamazione liturgica è un po' stentata, è un po' complicata, non si

capiscono bene le parole, quindi almeno uno vuole leggere. Cercherò di leggere in modo tale che mi ascoltate potete poi tenere sotto gli occhi il salmo, quando ve lo commenterò per ritrovarvi.

Salmo 148: Alleluia, lodate il Signore dai cieli, lodatelo nelle altezze, lodatelo voi tutti suoi angeli, lodatelo voi tutte sue schiere, lodatelo sole e luna, lodatelo voi tutte stelle rilucenti, lodateli cieli dei cieli, voi acque al di sopra dei cieli, lodino il nome del Signore perché egli comandò e furono creati, li ha resi stabili in eterno, per sempre, ha fissato un ordine che non passerà, lodate il Signore dalla terra, mostri marini e voi tutti abissi. Fuoco e grandine, neve e nebbia, vento di tempesta che esegue la sua parola. Monti e voi tutte colline, alberi da frutto e voi tutti cedri, bestie selvatiche e voi tutti animali, rettili e uccelli alati. Re della terra e popoli tutti, voi principi e tutti i giudici della Terra. Giovani e ragazze, anziani insieme ai bambini. Lodino il nome del Signore perché solo il suo nome è sublime, il suo splendore sovrasta la terra e i cieli. Egli ha innalzato la potenza del suo popolo, è la lode di tutti i suoi amici, dei figli di Israele, popolo a lui vicino. Alleluia.

Prima di entrare nel testo, piccole note di diverse traduzioni, che possono farvi comprendere la ricchezza, la varietà. Al versetto 1 quando si dice "Lodate il Signore nelle altezze", cioè nei cieli, il Targum, la parafrasi aramaica recita "Lodate il Signore creature sante dei cieli, lodatelo angeli nelle altezze". Il Targum ha la caratteristica di ampliare sempre. Quando si fa una parafrasi si aggiunge, si esplica, si mette qualche elemento in più. Ci sono tante altre piccole sfumature del Targum che non voglio tediarevi però. Dato invece più tecnico, versetto 14, "egli [cioè il Signore] ha innalzato la potenza del suo popolo", questa "potenza" è una traduzione libera di un termine ebraico "qeren" che significa "corno", "ha innalzato il corno del suo popolo". L'ebraico è una lingua molto concreta. I sostantivi astratti sono molto rari, per esempio, per farvi comprendere, per dire "gloria" si un termine che significa "peso", che ha a che fare con il termine "fegato", "kavod" da "kaved". Per dire quello che noi traduciamo con "inconscio", con tutta la ricchezza di questo termine, in ebraico sono i "reni". Potremmo continuare. Per indicare la potenza si usa il termine "corno" che è un termine che voi pregate nel Benedictus, "ha innalzato la potenza" anche lì c'è un termine, c'è un calco greco del termine ebraico "corno" e poi è un termine che ha delle risonanze messianiche. Quando ci sono i cantici, i cantici di Anna, i cantici di Giuditta, c'è spesso la parola "corno" per indicare la potenza, la forza del Messia. Il corno era il corno degli animali che serviva per difendersi, per vincere, per ottenere la vittoria. Infine, quando, alla penultima riga, vedete che ho tradotto "è la lode di tutti i suoi amici", io nella mia traduzione ho sempre reso il termine "chassidim" con "amici", tranne nel penultimo salmo che vedremo. Ma è un termine molto importante questo perché "chassidim", forse voi conoscete "I racconti dei Chassidim" di Martin Buber, "chassidim" lo conosciamo perché nella vulgata è quella corrente spirituale mistica ebraica, uscita nell'Europa dell'Est con il Baal Shem Tov, quindi XIX secolo. "Chassidim" però ha a che fare con la parola "hesed", quando noi diciamo "amore" nella Bibbia, la parola è "hesed", da cui "Chassidim", lo sentite: "hesed" "Chassidim". Quindi in senso stretto i "Chassidim" sono gli "amanti" e "amati", sono coloro che vivono con Dio una relazione di amore. Capite che non si può tradurre "Lodate voi che vivete con Dio una relazione di amore". Io ho semplificato con il termine "amici". Ma è interessante che il greco, tutte le volte che ha di fronte questo termine ebraico, rende con "santi". Quindi la Settanta dice "E la lode di tutti i suoi Santi", i Santi sono gli amici di Dio. Sono proprio tre piccole cose per entrare nella materia. Questo salmo è ritenuto dai commentatori il Te Deum dell'Antico Testamento, alcuni hanno parlato di un "Cantico delle

Creature” ante litteram. Chi parla sono tutti gli esseri del cielo, esseri visibili e invisibili e della terra che rispondono all’azione di Dio. Vi dicevo che questa lode finale è una lode cosmica.

Prima Nada, nell’introdurre ha messo a fuoco come i salmi contengano al loro interno tracce di tutto il panorama biblico, anche della Torah, anche dei Neviim. Per esempio, qui possiamo cogliere questo canto come una riproposizione in forma poetica di che cosa? Nientemeno che dell’inizio della Bibbia, cioè Genesi 1,1, 2,4, il primo racconto della Creazione. Vi ricordate quel racconto dove Dio crea, Dio disse, e fu sera, e fu mattino, primo giorno, secondo giorno. Qui abbiamo la risposta poetica di tutta la Creazione che riprende, che risponde all’opera di Dio. In più qui si entra in questo trittico finale in cui abbiamo, scusate ma dovrò fare spesso questi rimandi interni per farvi comprendere un po’ questa architettura, nel Salmo 148 abbiamo una lode che ha una dimensione in termini di estensione, cioè tutte le creature, estensione che riguarda tutti. Il salmo 149 ha un’estensione in termini di durata, si va dalla storia al giudizio finale. E il salmo 150 ha una lode che va nei termini dell’intensità, con tutti gli strumenti possibili, con tutta la totalità dell’essere. Quindi estensione, durata, intensità.

In più, ancora, e questo è importante ricordarcelo perché fa parte della nostra tradizione, fino alla Riforma di Pio X, fino al 1911 questi tre salmi finali erano recitati ogni mattina ed erano chiamati semplicemente “laudes”, “lodi”. Capite che chi recitava il breviario, fino al 1911, leggeva tutte le mattine questi tre salmi e ancora nella liturgia ortodossa orientale fanno parte del cosiddetto Órtros, l’ufficio del mattino.

Il salmo 148 è molto semplice, questi salmi finali per fortuna hanno un pregio, tra gli altri, il pregio di non essere complicati. Credetemi tradurre, lavorare i salmi, a volte è sfiancante. Ho avuto un momento di scoramento perché mi sono detto chi me lo fa fare, ce la farò? Perché sono difficili i salmi, sono lingua poetica, sono lingua in cui appaiono spesso dei termini che non si capiscono, filologicamente sono davvero un cimitero. Quindi quando si arriva a dei salmi in cui le cose vanno piano, si esulta e si loda il Signore, anche solo per quello.

Qui abbiamo una suddivisione molto semplice, abbiamo i primi sei versetti, lode a Dio da parte delle creature del cielo, e poi i versetti dal 7 al 14, lode da parte delle creature della terra, Cielo e Terra. A tutto questo si aggiunge quella rubrica finale, versetto 14 ultima parte, che ci collega al 149: Cielo, Terra, alla fine si dice “e la lode i suoi amici” cioè uomini, esseri umani, noi. Potremmo dire che questa lode, qui lavorare sui salmi permettetemi nel parlare in questi mesi in giro dei salmi, come se avessi stappato un po’, tolto un tappo, cioè cose che ho fatto per giorni e giorni, anni e anni, per conto mio dalla mia camera, adesso piano piano le dico un po’ live, abbiate pazienza. Parlare dei salmi davvero non è retorica, è qualcosa che consente di portare insieme, quindi di poter condividere una ricchezza che è patristica, rabbinica, teologica, liturgica, la grande tradizione è questo. Quindi quando uno pensa per esempio – perché tutto questo discorso- a quello che sto dicendo può fare un collegamento con la cosiddetta “preghiera eucaristica quarta” dove si dice, chi ascolta il Canone eucaristico IV si dice “e noi fatti voce di ogni creatura esultanti cantiamo: Santo, Santo, Santo”. Ecco, il salmo 148 è proprio, con la conclusione con cui dal cielo alla terra, agli amici, ci fa percepire questo. Ci fa percepire come noi, se desideriamo essere amici del Signore, abbiamo il compito non di disprezzare questa terra o di essere sulle nubi teologiche, ma di essere noi voce di ogni creatura. Tutto quello che il salmo ci dice dobbiamo portarlo avanti noi. Questa lode cosmica è anche contraddistinta da alcuni numeri che vale la pena ricordare. Numeri che hanno a che fare con gli invitati a elevare la lode al Signore. Qui abbiamo la lode in cielo che è attribuita a sette soggetti, sette che è il numero della pienezza. La lode sulla terra, seconda parte, è attribuita a ventitré soggetti, ventitré sono 22, che sono le lettere dell’alfabeto

ebraico più 1, come dire che c'è un'eccedenza. Sulla terra c'è qualcosa di più rispetto all'alfabeto. Tutto l'alfabeto, e per un ebreo dire tutto l'alfabeto vuol dire tutto il mondo pensabile, perché si pensa solo parlandone, con le lettere, più uno. La lode coinvolge "tutti" dieci volte, dieci volte si ripete "tutti" e questo dieci ha a che fare ovviamente con i Dieci Comandamenti ma ancor prima con le dieci parole creazionali. Noi sempre ripetiamo i Dieci Comandamenti ma quando nel primo capitolo di Genesi si dice "e Dio disse" "e Dio disse" sono dieci volte. E, infine, la radice del lodare, la radice "allel" del "lodare" ricorre tredici volte, tredici volte un numero è significativo perché in Esodo 34,6,7, quando vi è la proclamazione del nome santo del Signore, i cosiddetti attributi del Signore, misericordioso, compassionevole, lento all'ira, grande nell'amore e via dicendo, sono esattamente tredici. Capite come questi numeri non sono casuali o dati in pasto a malati di concordanze numeriche ma indicano che c'è un pensiero dietro. Un Midrash dice "quando il Santo, sia benedetto, creò il cielo e la terra, non provò fatica perché come dice il salmo 148, versetto 5, "egli comandò e furono creati. Per questo è detto "lodino il nome del Signore il cielo e la terra furono creati a condizione che lodassero il nome del Signore" cioè il compito non solo nostro ma di tutte le creature che abitano il cielo e la terra è quello di farsi voce del nome del Signore. Tenete lì questo dato perché ci tornerà in forma simpatica quasi ironica alla fine del salmo 150.

Potremmo dire che di fronte ad un salmo come questo abbiamo già detto tutto quello che serve, non perché voglio fare presto, voglio forzare la pausa, ma semplicemente perché, come dice un altro salmo, il salmo 65 "anche il silenzio è lode". Salmo 65 versetto 2. La nostra lode, credo, possa consistere nel fare silenzio, il miglior commento al Salmo è scorrere tutti questi esseri che ci vengono posti davanti per, nel silenzio, lodare il Signore. Come scriveva Gregorio di Nissa: sale a Dio da tutto il Creato una lode incessante ed ecco che il respiro comune, l'armonia di tutti questi elementi, nell'ordine, nella bellezza perfetta, sono la prima originale e vera musica, il cui artista e autore è Dio".

E qui permettetemi, senza fare grandi discorsi, ma vorrei che fosse chiaro e ci tengo particolarmente. Spesso noi abbiamo letto, soprattutto questo è colpa della tradizione patristica, va detto, perché i Padri hanno tanti meriti ma hanno il demerito, lo si può dire, lo dico sottovoce ma va detto, di avere spinto l'acceleratore sull'allegoria. Che cos'è l'allegoria lo sapete, l'allegoria in greco è una parola che significa "dico altro", cioè c'è una cosa ma vuol dire altro. Per esempio, per farvi capire, il salmo 104, che è un altro salmo che canta la creazione viene tutto stravolto e c'è una grande commentatore Alonso Schökel, che dice "stavolta Sant'Agostino, commentando il salmo 104, ci insegna cosa non dobbiamo fare. Di verso in verso, egli sostituisce ogni creatura sensibile, tutte le creature del cielo e della terra, che anche là vengono menzionate, con una realtà spirituale. Il cielo, i saloni superiori del cielo, sono la carità, le nubi sono i predicatori che spiegano le scritture, i venti sono le anime, le loro ali sono le virtù e le opere buone. Alla fine, conclude Schökel, Agostino ha eliminato il salmo, non ha eliminato i peccatori, come si dice alla fine del salmo 104, ma ha eliminato quelle belle creature.

Ecco, quello che io dico è che non dobbiamo essere, non dobbiamo fare questo travisamento. Quando i salmi, i salmi della creazione, ci cantano il cielo e la terra con dovizie di particolari e con attenzione – non so, nel salmo 103 si parla per l'unica volta in tutta la Bibbia degli shafanim, che sono gli iraci. Quando io ho letto la parola "iraci" mi sono chiesto cosa mai fossero, poi sono andati nel deserto di Giuda e ho visto gli iraci, sono una cosa a metà tra un coniglietto e uno scoiattolo, sono delle piccole, il salmo 104 dice "agli iraci il rifugio delle rocce", quando voi camminate nel deserto e ci sono questi piccoli animalotti che quando vedono l'essere umano, si immettono tra le rocce per paura. Ecco, c'è tutta questa lode e Gesù ha fatto questo quando Gesù diceva "guardate

gli uccelli del cielo, guardate i gigli nel campo, neppure Salomone con tutta la sua bellezza vestiva come uno di loro. ecco, è un invito a essere veramente aderenti alla terra, come diceva Nietzsche in un passo purtroppo travisato dello Zarathustra, "vi scongiuro fratelli, rimanete fedeli alla terra". Lo si è accusato di essere un edonista, di esser un non spirituale, non si è capito nulla. Quello che voleva dire lì è essere concretamente aderenti alla terra che è l'unica che abbiamo e perché svuotarla, o allegorizzarla o saltarla in nome di cosa, in nome di idee spirituali? Vale la pena? I salmi ci dicono che non vale la pena e in questo senso, prima di chiudere, di andare alla pausa volevo leggersi un paio di testi, uno molto bello. È un testo tratto dal Libro della Sapienza, che è un testo che ci fa capire come già ci si poneva il problema, quello che io sto trattando in breve tempo, è un problema più che lecito, è un problema spinoso, cioè l'amore per le creature visibili, cielo e terra, ci può distogliere dall'amore per Dio? L'amore per il Creato ci può rendere troppo piegati e incapaci di alzare lo sguardo verso Dio? Sentite cosa dice Sapienza 13: "Davvero vani per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio e dai beni visibili non furono capaci di riconoscere Colui che è. Né esaminandone le opere ne riconobbero l'artefice. Essi considerarono il fuoco, il vento, l'aria come dei reggitori del mondo – e qui sembra una critica fin qui, poi però continua – Se affascinati dalla loro bellezza, il cielo, la terra – ci sono delle stellate in questi giorni a Bose bellissime, ci sono delle albe, noi non vediamo i tramonti perché siamo dall'altra parte, delle albe straordinarie. Se di fronte affascinati da questa bellezza, li hanno presi, li prendiamo per dei, pensino a quanto è superiore il loro Sovrano, perché li ha creati Colui che è principio e autore della bellezza.

Sono colpiti da stupore per la loro potenza ed energia, pensino da ciò quanto è più potenti colui che li ha formati. Difatti, dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore. Tuttavia – ecco la chiusura commovente – per costoro – cioè per coloro che hanno adorato il sole, le stelle, che attenzione, per gli ebrei erano considerati dei pagani perché sapete che secondo la teologia ebraica non ci si può fare raffigurazioni di Dio, Dio non è raffigurabile dunque chi si fa raffigurazione delle creature è un pagano. Per costoro leggero è il rimprovero perché facilmente si ingannano cercando Dio e volendolo trovare. Vivendo in mezzo alle sue opere ricercano con cura e si lasciano prendere dall'apparenza - e la conclusione è straordinaria- perché le cose viste sono belle". Le cose viste sono belle. Qui potremmo a questo punto entrare anche in una lettura cristologica ma la lascio per i salmi ulteriori, potremmo semplicemente dire che siamo, secondo la grande teologia cristiana, se è vero che tutto è stato creato attraverso la Parola, attraverso Gesù Cristo, nella natura si possono cogliere anche le impronte, le stimate, le tracce di Cristo.

Chiudo con una preghiera, perché nel commento ai Salmi ho valorizzato anche due elementi della tradizione. Nella tradizione per capire i Salmi ci si serviva di tre elementi maggiori: le antifone, quelle che chi ha preso in mano il Salterio di Bose ha visto, cioè dei versetti biblici che danno il la al Salmo e questo è più recente. I due strumenti più antichi sono invece i cosiddetti Tituli Psalmorum e le orazioni ai salmi. I Tituli Psalmorum sono, nei manoscritti in cui si copiavano i salmi si mettevano dei titoli, come io ho messo dei titoli, come chiunque ha messo dei titoli, ad un'opera, e si mettevano dei titoli che sono stati poi raccolti in cinque serie da studiosi e sono dei titoli che aiutano a comprendere con una sola frase, a sintetizzare il salmo. Sono titoli che a volte hanno un impianto più cristologico, altre volte più ecclesiologico, altre volte più umano. C'è tutta una ricchezza e io questi li ho messi nel commento.

Alla fine, invece di ogni commento ho messo una delle cosiddette orazioni salmiche. Perché qui c'è un problema che vorrei porvi, che ho già trattato insieme ad alcuni di voi a Padova qualche tempo

fa, un problema che può sembrarvi un po' di lana caprina ma che non lo è. Un grande studioso della Regola di Benedetto, che ha studiato bene anche il modo in cui Benedetto parla dei salmi e della preghiera liturgica, si è posto questa domanda: salmodiare, cioè cantare i salmi, è pregare, sì o no?

Qualcuno mi guarda giustamente con sbigottimento. Ripeto la domanda: cantare i salmi è pregare, sì o no? Perché questo? Perché i salmi non sono semplici. È vero come diceva Lutero, ripreso da Bonhoeffer, che chi ha imparato a pregare con i salmi non riesce più a pregare con niente altro, però ci vuole una pedagogia, bisogna entrarci piano piano. Nell'antichità c'era questa cosa, poi i monaci a volte sono terribili perché la liturgia a volte si ripete a pappagallo, si va avanti pur di fare in fretta, e allora si era arrivati al punto in cui si ripeteva e non si capiva più quello che diceva. In alcuni monasteri di Egitto vi è traccia che l'Igumeno del monastero faceva leggere e a tutte le preghiere, le cinque preghiere de giorno e quelle due della notte, faceva leggere tutti i centocinquanta salmi ogni volta. Come faceva? Se ci fossero stati quindici monaci, ognuno avrebbe recitato dieci salmi contemporaneamente: 1-10, 11-20- 21-30 e chiaramente si pregava tutti i salmi. Capite che in questo modo si è arrivati a dire: ma l'ufficio è un dovere, bisogna ripetere. E questa non è una cosa così, non demonizziamo loro. io conosco ancora dei preti santi formati nella tradizione di qualche decennio fa che al mattino dicevano, ma io dico tutto al mattino, dico i salmi che vanno fino a compieta, fino alla notte, in modo che mi sono tolto di mezzo l'ufficio, mi sono preso avanti. Quindi magari in mezzogiorno al mattino quando ancora non ci sono telefonate, cose varie... e si andava alla fine.

Allora, si è arrivati in questo senso, c'erano le cosiddette orazioni ai salmi che non era un problema da poco. Alcuni dicevano che salmodiare non pregare allora cosa si faceva. L'abato, l'Igumeno del monastero, si proclamava il salmo, momento di silenzio, si fermava e ridiceva in forma di preghiera il salmo. Come a dire: prima non si è pregato, si è solo letto un testo, adesso io prendo delle idee dal salmo, le dico in cinque dieci righe per darvi finalmente, cari fratelli, un po' di preghiera. Tutto questo, l'idea più o meno discutibile, ha partorito però, dei testi molto interessanti, dei testi che sono stati raccolti in tre serie, la serie romana, la serie spagnola e la serie africana. Sono salteri copiati e trasmessi in questi tre diversi ambiti geografici che li trovano alla fine di ogni salmo nei vari manoscritti. Negli anni '60 un liturgista francese ha raccolto questi testi, li ha posti in latino e tradotti in francese e io li ho ritradotti dal latino e alla fine di ogni salmo ho messo una preghiera salmica per fare apprezzare anche questo strumento.

Per il salmo 148 ho scelto, nessuna delle tre serie, ma ce ne sono altre, dal cosiddetto Breviarium gothicum, un altro strumento, che dice così:

ti lodano Signore tutti i tuoi angeli, riconoscendosi creati da te. Ogni creatura in cielo e sulla terra confessa di avere da te, come da un artefice, la sua esistenza e il suo posto nel mondo. Dona dunque alle nostre menti di renderti gloria in tutte le tue opere, [di renderti gloria non nonostante ma in tutte le tue opere] e di brillare per lo splendore incessante della tua luce, o Sole di giustizia. Così potremo sempre rifuggire le tenebre della notte. Grazie alla tua illuminazione.

[SECONDA PARTE]

I salmi prendono al loro interno anche tracce di culture circostanti. Voi sapete che Israele non è spuntato come un fungo dal nulla, ma è germogliato, è vissuto all'interno del cosiddetto Vicino Oriente Antico nel quale vi erano diverse culture. Per esempio, quando voi leggete, lo citavamo prima, il primo racconto della creazione in Genesi, abbiamo delle notevoli somiglianze, parallelismi con l'epopea di Gilgamesh. Qui nel nostro salmo quando si parlava di venti potenti che trasmettono la Parola abbiamo l'idea di alcune culture vicine, come altre culture, le culture babilonesi, del Dio Marduk, dove c'erano gli agenti atmosferici come veicoli della divinità. Del resto, basti solo un dato filologico. Sapete che il termine ebraico che è tradotto con "Dio", "Elohim", ha a che fare, chi sa un po' di ebraico, "him" in ebraico è il suffisso plurale e quindi viene da un termine il cosiddetto pantheon cananaico, cioè Israele si è trovato in mezzo a popolazioni pagane, i cosiddetti goyim, le genti, che adoravano gli dei, che adoravano gli elohim, e Israele ha monoteizzato un plurale. Dagli elohim è diventato "l'Elohim", il Dio. Tanto è vero che poi Israele ha sentito il bisogno di dare il nome proprio, non un nome comune "Dio", ma un nome proprio "Adonai", il tetragramma al Signore in cui credevano. Quindi anche questo è interessante come Israele, come questi salmi raccolgano anche la tradizione di popoli pagani. E lo vediamo subito, nel salmo 149 dove c'è una dialettica non proprio pacifica con questi popoli pagani.

Salmo 149: Alleluia, cantate al Signore un cantico nuovo, la sua lode nell'assemblea dei chassidim [e vi ho già spiegato prima questo termine]. Gioisca Israele nel suo creatore, i figli di Sion esultino nel loro re. Lodino il suo nome con danze, con tamburelli e con cetre inneggino a Lui, perché il Signore si compiace del suo popolo, incorona gli umili di salvezza. Esultino i chassidim nella gloria, gridino di gioia sui loro giacigli. Le lodi di Dio sulla loro bocca come spada a due tagli nelle loro mani. Per eseguire la vendetta tra le genti e il castigo tra i popoli, per stringere i loro re in catene e i loro nobili in ceppi di ferro. Per eseguire contro di essi il giudizio scritto. È lui [cioè il Signore] o splendore di tutti i suoi chassidim. Alleluia.

Qui, prima di entrare nel commento, qualche variante, come quelle viste prima. Vi ho già detto di come "chassidim", amici, amanti, amanti, sia reso dalla versione greca con "Santi". Quando si parla di "le lodi di Dio sulla loro bocca", alla lettera si dovrebbe tradurre "le esaltazioni di Dio nella loro gola". Quando c'è questa spada a due tagli, e su cui torneremo perché è forse il cardine su cui ruota l'intero salmo, questa "spada a due tagli" letteralmente significa, è un'espressione ebraica intraducibile, che significa "spada a due bocche", vedete che è un dato anche molto intrigante che è stato poi sfruttato vedremo come. E poi quando si dice alla fine "per eseguire contro di essi il giudizio scritto", il Talmud aggiunge "il giudizio scritto nella Torah" quindi immagina che questo giudizio fosse già scritto nella Torah. Un altro dato interessante è questa espressione che chi conosce un po' i salmi ha sentito o ricorda come attestata diverse volte "cantare al Signore un cantico nuovo", è un'espressione che ritorna, prendete nota chi è interessato può trovare questa espressione nel salmo 33 versetto 3, salmo 40 versetto 4, salmo 96 versetto 1, salmo 98 versetto 1, Salmo 144 versetto 9 e poi qui, 149,1. Sei volte, come a dire che la settimana, il compimento, spetta a noi, come se dovessimo noi completare questo cantico. Ed è quello che ha fatto Agostino, introduciamo questa volta con un'allegoria meno fastidiosa, anzi, più toccante. Scrive Agostino: "Lodiamo il Signore con la voce, con la mente, con le azioni. A lui cantiamo un cantico nuovo come ci esorta questo salmo. Uomo vecchio cantico vecchio, uomo nuovo cantico nuovo" e poi va

avanti, “questa è la gloria per tutti i suoi santi, questo fanno i santi in tutto il mondo, tra tutte le genti, così vengono glorificati, così esaltano Dio con la loro voce, così si rallegrano nei loro giacigli, così esultano nella loro gloria, così vengono elevati e salvati, così cantano il cantico nuovo, così dicono l’alleluia con il cuore, con la bocca, con la vita. Amen”. Vedete, come ci sono certi momenti in cui Agostino si fa prendere anche da una certa tonalità lirica e si diffonde in questi approfondimenti.

Dicevamo che qui è come se si restringesse la lode vista nei salmi precedenti e siamo noi che siamo chiamati, sono i chassidim, i credenti, che sono chiamati a farsi voce di ogni creatura. Quei chassidim di cui si parlava alla fine del salmo precedente, entrano in scena subito all’inizio del nostro salmo. Il salmo 149 può estendere un arco, dal salmo 149 può partire un arco che va fino al salmo 2. Nel salmo 2 si parlava della lotta tra il Messia e i popoli che si ribellavano a lui “perché tumultuano le genti, i popoli tramano invano contro il signore, contro il suo messia?” alla fine diceva “sottomettetevi al Messia e al figlio”. Il salmo 149 dice la stessa cosa però in chiave collettiva e anche questo è molto interessante, si potrebbe fare una lettura dei salmi come salterio messianico, cogliere tutte le attestazioni, le citazioni del Messia e vedere come pian piano i salmi passano dalla figura individuale del messia alla figura collettiva del messia. Quando il Concilio Vaticano II ci ha detto che noi siamo un popolo di sacerdoti, re e profeti, le radici di questa affermazione, di nuovo, più o meno consciamente, affondano nei Salmi. I salmi, il salmo 149, potremmo dire, passatemi il termine, è una messianizzazione di tutto il popolo. Quindi è il popolo che è chiamato ad assumere su di sé le prerogative del messia.

Di nuovo, la struttura del salmo è molto semplice. Abbiamo i primi quattro versetti che ci presentano il cantico nuovo dei chassidim e i versetti dal cinque al nove, l’esultanza dei chassidim, quindi prima un cantico nuovo e poi l’esultanza. Questi chassidim sono definiti con vari termini, questa è un altro elemento dei salmi. L’altra sera presentavo il libro a Bologna, alla fine qualcuno mi ha detto: io amo molto i salmi perché i salmi sono poesia. Ecco, non dimentichiamo mai che i salmi sono poesia. Una delle caratteristiche precipue della poesia ebraica è il parallelismo, cioè si ripete una stessa cosa con lievi variazioni per imprimerla sempre di più nella mente. Qui si ripetono con vari appellativi le caratteristiche di questo popolo, questo popolo viene definito “chassidim”, “Israele”, “Figli di Sion” e poi termine molto importante per tutta la Bibbia e non solo per i salmi, il termine “umili”, cioè in ebraico “anawim”. Gli umili letteralmente, gli anawim letteralmente non sono gli umili come noi li immaginiamo, cioè persone che sono virtuose, no, sono, il termine “anawim” significa “curvati”, poveri perché curvati dalla vita. Sono umili in quanto hanno saputo fare qualcosa, delle fatiche, durezze, umiliazioni, che la vita ha recato loro. gli anawim sono il cosiddetto resto di Israele, ne parla con grande profondità il profeta Sofonia quando dice che ci sarà un resto di anawim a cui il Signore donerà la salvezza. Vi do solo un parallelo, questa volta non nella Torah ma nei Profeti per farvi comprendere l’importanza di questa categoria e mi riferisco ad un testo capitale del terzo Isaia, Isaia 61. Vi ricordate come Gesù, l’abbiamo ascoltato poche domeniche fa nella liturgia, quando comincia il suo ministero pubblico a Nazareth, capitolo IV di Luca, prende in mano il rotolo, tutti gli occhi erano fissi su di lui, ed egli cominciò a leggere “lo spirito del Signore è sopra di me” Isaia 61. Lo spirito del Signore Dio è su di me, il Signore mi ha unto, mi ha mandato a portare la buona notizia agli anawim, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, a promulgare la scarcerazione dei prigionieri. A indire l’anno di Grazia del Signore” e qui Gesù, in Luca 4 ferma la sua citazione. Il testo va avanti, e cosa dice: “il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per dare agli afflitti di Sion una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell’abito di lutto”. Qui

i termini anawim, grazia, vendetta, corona sono termini che ritornano anche nel salmo 149 e qui il salmo 149 potremmo dire sviluppa quel paradosso che so trova là. Potremmo anche parlare di un ossimoro, sapete questa figura retorica che consiste nel mettere accanto due opposti, cioè una luce tenebrosa, una gioia triste, un'umidità secca. Qui potremmo dirvi com'è possibile che la corona di salvezza, cioè la vittoria, cioè il trionfo sia riservata non ai potenti, non ai forti, ma agli umiliati a color che solitamente sono dalla parte opposta, sono calpestati. È possibile nella lode attraverso questa che è, la vedremo, il punto centrale di questo salmo: la salvezza agli anawim comincia ad essere donata nella misura in cui costoro anche nella fatica, attenzione non in modo masochistico, non in modo che la Bibbia non dice mai chi più soffre più è vicino a Dio, ma nella misura in cui costoro fanno anche della fatica un fare qualcosa anche delle umiliazioni e trasporle in lode. Questa lode trova poi un comportamento che viene descritto nei versetti dal 7 al 9, si parla di eseguire la vendetta, il castigo, il giudizio, attraverso catene e ceppi di ferro.

E allora qui dobbiamo subito metterci, porre a tema, un problema capitale che sarebbe disonesto da parte mia aggirare, il problema della violenza nella Bibbia, il problema della durezza. Qui ripeto, si parla di catene, ceppi di ferro, vendetta. Qualcuno ha letto il salmo 149, ed è possibile che fosse anche questa la sua origine, come un canto di guerra santa. Qualcuno ha pensato, sapete che, non l'ho citato all'inizio per evitare di complicarci la vita, ma quando si parla dei salmi vi ho dato questo arco enorme dal X al III secolo, ma gli esegeti, anche per avere di che scrivere, cose per cui portare a casa il pane, scrivono articoli e devono discutere sulla datazione dei salmi e a volte lì ci si accapiglia per nulla: alcuni salmi, lo stesso salmo qualcuno lo vede nel X secolo, altri nel III secolo. Qui per esempio in questo salmo c'è chi ha detto che potrebbe essere ambientato in due epoche della storia di Israele, la prima epoca è l'epoca più dura, il ritorno dall'Esilio, vi ricordate che nei libri di Esdra e Neemia si parla di Israele che ricostruisce il Tempio con in una mano la cazzuola e nell'altra mano la spada. Come dire, una mano serve per ricostruire il Tempio, l'altra per difendersi dai nemici. E l'altra epoca plausibile è l'oppressione ellenistica, III II secolo a.C. con Antioco IV Epifane e i cosiddetti, avete per esempio nella Bibbia, tracce del martirio dei sette fratelli maccabei. Certamente, in qualsivoglia epoca questo salmo possa essere stato composto o recitato, c'è stata, c'è nei credenti la tentazione di trasformarsi in violenti militanti, tentazione di pensare ai salmi anche come una chiamata alle armi e qui va detto, io non l'ho messo proprio nel libro per evitare di spargere invano dell'inchiostro ma Ravasi, nel suo commento ha delle note molto interessanti per mostrare come questo salmo veniva letto quando la Chiesa benediva le armate che andavano in guerra, prima di entrare in battaglia ci sono vari esempi, in vari secoli della cristianità, in varie guerre, in cui si cantava il salmo 149 prima di entrare in guerra. Quindi, ripeto, è una questione che non può essere elusa.

Diciamo però che, in tutte le volte che sia affrontano questi problemi, bisogna, ripeto non eludere la questione, dire che nella Bibbia c'è traccia di violenza eccome, se non lo avete già fatto vi consiglio di dedicare una serie dei vostri approfondimenti alla violenza nella Bibbia, questo potrebbe essere un tema interessante.

Detto questo, però, e lo ripeto per l'ultima volta, senza eludere il problema, le cose che sto per dirvi non sono un sì ma, no, le due cose vanno insieme, quello che vi ho appena detto e quello che sto per dire, cioè che nella Bibbia queste immagini finali del salmo sono immagini che vengono attribuite al Dio goel, al Dio redentore. Fin dal Libro dell'Esodo si parla di un Dio che vendica il suo popolo e questo è una categoria non sentimentale, né emotiva, ma giuridica. Dio che si prende, che nell'esperienza del suo popolo, si prende la briga di difendere il suo popolo. E Zenger, un

grande commentatore dei salmi scrive “in quanto vendicatore il Signore si rivela come Dio del Diritto, che aiuta chi è privo di diritti a rivendicare il diritto che gli è stato negato dai potenti. La vendetta del Signore mira a vincere il male con il suo regno. Dio nel suo giudizio vuole rimettere tutto a posto, cioè rimetterlo nel giusto posto”.

Questa è anche una delle cose che ci porta a dire come la cosiddetta “guerra santa” ha dei tratti metaforici, per esempio non vi sono tracce, quando si parla nel libro di Giosuè delle vendette che il popolo fa quando prende possesso della terra, non vi sono tracce archeologiche che Israele abbia sconfitto concretamente passato a filo di spada i figli dei nemici. Sono delle espressioni, come dire, di uno stile semitico molto carico per indicare la vendetta che spetta a Dio. Come dice il profeta, mettendo in bocca al Signore queste parole “A me la vendetta, sono io, dice il Signore, che restituirò il diritto al mio popolo”. O pensate solo al salmo 139, quel salmo bellissimo in cui si parla di Dio che ci conosce fin dal grembo materno, fin da quando siamo embrioni, che ci segue, ci stringe, ci abbraccia. E poi ad un certo punto, alla fine, c’è una parentesi che dà i brividi, il salmista dice: “Oh Dio, non devo forse odiare chi ti odia? Detestare i tuoi avversari. Li odio con odio implacabile, li ritengo miei propri nemici”. Com’è possibile? È un modo per dire che a volte, purtroppo, e sottolineo purtroppo, quando si odia qualcuno lo si può odiare al quadrato con motivazioni religiose. Se io odio qualcuno, mi dà fastidio qualcuno dal punto di vista umano, se poi dico che quello è anche un pagano, un empio, un nemico di Dio, allora posso caricare di due volte questo odio.

Ma tutto questo lavoro e su questo potremmo insistere anche, potremmo vedere passi della Torah in cui vi sono termini usati qui in senso metaforico: il castigo, le catene, i ceppi, il giudizio. Tutto questo trova però un dato filologico molto preciso in un particolare, che io ho voluto mettere in rilievo anche se pochi lo fanno. Ci sono alcuni esegeti a mio avviso quelli più seri filologicamente, che interpretano così. Datemi solo una parentesi tecnica. In ebraico la congiunzione “vav”, una lettera, significa “e”, è la congiunzione copulativa. Allora normalmente si traduce al versetto 6 “Le lodi di Dio sulla loro bocca e la spada a due tagli nelle loro mani”. Come a dire, con la bocca si loda Dio, con le mani si affronta il nemico con la spada. Ecco, questo è invece, c’è tutta una discussione filologica sotto, il cosiddetto “vav adequationis”, cioè un “vav” che indica un comparativo, comparativo di uguaglianza “Le lodi di Dio sulla loro bocca come spada a due tagli nelle loro mani”. Capite? Le lodi come una spada, ma non è che c’è la lode sulla bocca e la spada in mano. Le lodi sono loro ad essere la spada dei credenti. Già il Talmud andava in questo senso.

Potremmo dire che l’unica arma dei credenti è la lode di Dio che risuona sulla loro bocca. E qui allora capite che si può aprire un secondo arco, vi dicevo un arco che va fino al salmo due, il messia contro le genti, il popolo contro i nemici, del salmo 149, ma anche un secondo arco con il salmo 1. Nel salmo 1 dove si invitava a meditare la Torah, a meditare i salmi, potremmo dire che questo salmo 149 ci dice la grande arma in bocca ai credenti è il meditare quella Torah in miniatura che sono i salmi e quindi sulla loro bocca risuonano i salmi.

La “spada a due bocche”. Qui potremmo dire tante cose, come sempre il tempo stringe, c’è poco da fare. Vi leggo almeno alcune possibili interpretazioni nella grande tradizione della preghiera come lotta. Pensate solo a quell’immagine molto famosa di Mosè quando c’è la guerra, contro gli Amaleciti, c’è Mosè che si trova sul colle, guarda in basso la guerra e vi sono due che tengono alte le braccia di Mosè, Mosè prega con le braccia rivolte a Dio ma le braccia pesano, si stancano e ci sono due che gli tengono su le braccia. E finché Mosè pregava il popolo vinceva. Una metafora della lotta.

Ma vi leggo dei testi biblici molto più belli di tanti comenti, dei commentari antichi che non sono testi biblici, solo alla fine. Il primo è nel Midrash: il santo sia benedetto dice poiché le mie preghiere sono sulla vostra bocca io combatterò le battaglie che vi libereranno dall'esilio della schiavitù. Così la Scrittura afferma che la bocca di Israele è la loro spada, come è detto una spada di bocche nelle loro mani.

Un altro testo ebraico dice che la spada a due tagli si riferisce alle due Torah, per la tradizione ebraica c'è la Torah scritta e la Torah orale.

Un altro commento del Talmud di Berakhòt dice: colui che recita lo Shemà Israel sul suo letto è come se avesse una spada a due tagli in mano, secondo quanto fu detto, ed è il nostro versetto.

Nuovo Testamento, Efesini 6,17: prendete la spada dello Spirito che è la parola di Dio. L'immagine forse più famosa, Ebrei 4, 12-13: "la parola di Dio è viva ed efficace, più tagliente di ogni spada a doppio taglio. Scruta i sentimenti e i pensieri dei cuori"

I padri diranno che questa è la parola del Vangelo, la spada è la parola del Vangelo e Girolamo con intelligenza parla di due affilature, Antico e Nuovo Testamento.

Potremmo dire dunque che la grande lode che i credenti sono chiamati a elevare a Dio è quella che consiste, ante litteram, nell'amore per i nemici, nell'essere capaci di non rispondere alla violenza con la violenza ma di collaborare al giudizio di Dio lasciando che sia lui a compierlo per conto loro, limitandosi a portare sulla loro bocca la lode di Dio, la parola di Dio e non a caso questo è anche quello che ci ha detto Gesù. Quando Gesù è venuto, dice di essere venuto sulla terra non per portare la pace ma una spada, vi ricordate, Matteo 10,34. È venuto a portare non la pace la spada sulla terra. Nella potenza del Vangelo i credenti in lui possono combattere la buona battaglia per poi ricevere nel Regno la corona di gloria. Stando a quello che si è detto il popolo del Signore, il popolo dei credenti in Gesù Cristo sono gli anawim, quei suoi amici poveri e umiliati e giusti che attendono senza venir meno il suo giudizio, vi ricordate quel testo famosissimo di Gesù quando si dice, Luca 18 7-8, "Il Signore non farà forse giustizia ai suoi eletti che gridano a lui giorno e notte e li farà a lungo aspettare?" -come a dire: i poveri che sono calpestati quando finalmente saranno vendicati – E Gesù risponde con parole straordinarie: lo vi dico che farà loro giustizia prontamente ma il figlio dell'uomo quando verrà troverà la fede sulla terra? E questo capite che è qualcosa di straordinario, come a dire non preoccupatevi, cercate di rimanere nella fede, cercate di fare la giustizia sulla terra senza ricorrere alla violenza, così porterete la lode a Dio.

Lasciamo stare la preghiera finale perché voglio andare al salmo 150. Il salmo 150 che essendo così breve, mi consente per una volta di essere commentato anche se le pagine non sono poche.

Alleluia, lodate Dio nel suo santo, lodatelo nel firmamento della sua forza. Lodatelo per le sue prodezze, lodatelo per la sua immensa grandezza. Lodatelo con il suono del corno, lodatelo con l'arpa e la cetra. Lodatelo con tamburelli e con danze, lodatelo con liuti e flauti. Lodatelo con cimbali sonori, lodatelo con cimbali squillanti. Ogni respiro lodi il Signore. Alleluia

Come si era aperto il Salterio? Si era aperto con la beatitudine, "Beatus vis", felicità dell'uomo eccetera. E nel salmo 1 avevamo le due vie, la via della giustizia, la via della vita e la via della morte. Il salmo 150, al termine di tutto il percorso, toglie questa divisione, se là c'erano due vie qui abbiamo che al contrario tutte le vie convergono in una grande lode. Potremmo dire che si va dall'obbedienza alla lode. Questa è un'idea interessante di Alberto Mello che scriveva "il tragitto è dall'obbedienza alla lode o possiamo anche dire, dal dovere morale, le due vie, alla gioia pura e

semplice. La beatitudine iniziale si trasforma in lode, la beatitudine si compie nella lode di Dio, la lode è la gioia più grande". Ed ecco che, dunque, da tutti i chassidim che cantavano il salmo 149 a tutto ciò in cui è respiro, come di potrebbe rendere l'ultimo versetto del salmo 150. Siamo di fronte ad una lode cosmica, ad una lode completa, ad una lode vedremo anche senza apparente motivo.

Come ci invita a lodare questo salmo. Abbiamo un imperativo ripetuto dieci volte, di nuovo il numero dieci: "lodate". A cui fa seguito una variazione finale con una forma iussiva "Lodi" al versetto 6. Abbiamo un invitatorio, cioè un invito a lodare, i versetti 1 e 2, una lode che avviene attraverso la musica, dal 3 al 5, e infine il versetto 6, la variazione finale e il culmine della sinfonia. Di nuovo qui i numeri sono eloquenti. I dieci alleluia che scandivano i nostri cinque salmi sono dieci volte, lodate. Le dieci parole di Dio, la creazione, il decalogo. E di nuovo per tredici volte in questo salmo abbiamo la radice "allal" "lodare", "allel" e quindi tredici con gli attributi del nome santo di Dio. Potremmo dire che questo è davvero un tutto nel frammento. Oggi c'è un'espressione che va molto di moda nei commenti biblici e tutte le volte che lo si legge ci si riempie la bocca di questa espressione, spesso nel francese, "mise en abyme", intraducibile, sarebbe "messa nell'abisso", vuol dire che è il tutto nel frammento. Questo è un riepilogo di tutti i salmi, un riepilogo dei cinque salmi finali dove abbiamo proprio come dire, un piccolo frammento da cui poi riparte il tutto.

Vi dicevo che non c'è motivazione. I salmi di lode sono costruiti così, "Lodate il Signore" e poi c'è una particella ebraica "chi" [forse non compreso], che significa "perché". Lodate il Signore perché ha fatto questo, perché ha fatto quest'altro. Qui abbiamo semplicemente, al versetto 2, "lodatelo per le sue prodezze e per la sua immensa grandezza" ma è talmente vago e talmente generico che non è un motivo specifico. Si loda il Signore perché il signore è. Punto e basta. E perché si è manifestato nella nostra vita, non c'è più un motivo cogente. Si comincia con "Lodate Dio nel suo santo" e qui abbiamo una grande polisemia perché "il suo santo" può voler dire almeno tre cose. A Bose, da cui poi io ho preso anche questo uso, noi traduciamo sempre quello normalmente si traduce "santuario", "Kodesh" in ebraico, con "santo" perché "santuario" fa venire in mente Padre Pio o fa venire in mente un santuario preciso. Il "santo" nel Tempio era quella zona in cui, il Tempio andava per cerchi concentrici, si arrivava al "Santo" dove stavano i sacerdoti, poi c'era il "santo dei santi" in fondo al tempio, dove entrava una sola volta, il giorno di Yom Kippur il Sommo sacerdote.

Il "santo" può essere questa zona del Tempio, quindi il Tempio che c'è sulla terra, ma può anche essere il Santo dei cieli, più volte nei salmi si parla del Signore che ha nei cieli il suo trono, c'è un santo nei cieli. Infine, può anche essere, con altri passi salmici che vanno in questa direzione, la comunità che è il santo vivente di Dio. Quindi si apre già con cielo, terra, comunità.

"Lodatelo nel firmamento della sua forza". Si passa con questa seconda parte con certezza al cielo, il termine ebraico che viene utilizzato nel primo racconto della creazione per indicare quella che era immaginata come una specie di calotta metallica che separava il cielo dalla terra. Dopo la lode cosmica, con cui si è aperto il salmo, ecco che si va al secondo aspetto, la storia della Salvezza "lodatelo per le sue prodezze, per la sua immensa grandezza", quindi le due dimensioni che attraversano tutta la scrittura, creazione e storia di salvezza, ecco che convergono in queste semplicissime parole poetiche: prodezze e immensa grandezza.

Dopo questa apertura molto solenne, potremmo dire, il Salterio non ha più parole adeguate per indicare questa lode. Il salmista non ha più parole che siano corrispondenti a ciò che vuole dire.

Per questo si abbandona dal versetto 3 al versetto 5 a parlare della lode che sale a Dio attraverso sette strumenti musicali, a cui aggiunge il particolare della danza. Musica e danza, come dire, non c'è più modo migliore, non c'è modo migliore che usare la musica, gli strumenti, il canto. Abbiamo tutti gli strumenti, a fiato, a corda, a percussione. Agostino paragona i vari strumenti alla mente, allo spirito, al corpo, come dire che tutta la nostra vita deve convergere. E qui potremmo anche andare a vedere, non lo facciamo, ma nel libro potete trovarli, i riferimenti a tutte le volte in cui nella Scrittura si parla di questi strumenti che fanno venire in mente passi di lode, di canto, di danza. A tutto questo converge nel versetto finale che è un capolavoro. Il versetto 6 è un vero capolavoro. Brevissimo, vedete che tutti gli altri versetti sono a due a due, qui si spezza il parallelismo con un solo versetto. Come, avete presente quando c'è, l'altro giorno ascoltando un rapper che mi piace, c'è una chiusura finale di un brano con "pum", si ferma la musica. Pensavo che fosse un errore della traccia invece finisce proprio così. Qui c'è una chiusura finale quasi ex abrupto, una chiusura improvvisa. Una chiusura che alcuni hanno definito un'anticlimax. Cos'è la climax? La climax, perché in greco la parola è femminile. È una figura retorica che significa scala, quindi si aggiunge, si aggiunge, si aggiunge sempre di più, qui abbiamo una crescita con l'inizio, poi gli strumenti, poi la danza, sempre di più, e alla fine questo versetto [legge il versetto in ebraico] "Ogni respiro lodi il Signore". C'è chi ha detto che sia un'anticlimax, è una caduta di tono, è un abbassamento, come, tutta questa grande orchestra e poi improvvisamente "ogni respiro", ma che banalità. In realtà credo che sia banale chi dice questo. Qui non c'è banalità, qui c'è il supremo climax, cioè la preghiera che diventa vita. Cos'è la vita? È il respirare. Quando finisce il respiro, come dice un altro salmo, tu ritiri il loro soffio, periscono e ritornano alla polvere, salmo 104. E quindi qui la grande celebrazione di Dio sta nel nostro respirare, nella nostra vita. La nostra vita è la lode finale a Dio e qui si chiude il Salterio, come a dire: lode il Signore con la tua vita.

Qui vengono in mente diversi testi. Viene in mente il biografo di Francesco d'Assisi che poteva dire di Francesco "non pregava più, era diventato preghiera", "non tam orans quam oratio factus". O il salmo 109, versetto 4, dove si dice "i miei nemici mi avversano e mi calunniano, ma io sono preghiera", straordinario. Le traduzioni italiane dicono "mentre io sono in preghiera", no, banalizzazione. "io sono preghiera", loro mi calunniano e io sono preghiera.

E qui due commenti moderni che ci aiutano. Un commento di questo rabbino Hirsch del Novecento che dice "ogni respiro ascolti, riconosca, senta e percepisca il Signore in tutte le cose che la vita può portare. Nella seria introspezione dei momenti solenni così come nella pensosa meditazione, nell'esteso tripudio del giubilo pubblico, come nella quieta serenità della felicità interiore. Nell'inattesa grande sorpresa così come nella forza entusiasta delle profonde emozioni". Molto bello.

E il secondo testo è sempre di Zenger che dice, questo è ancora più antropologico: "Tutta la vita umana è in certa maniera accordare gli strumento e fare le prove per la cosa più importante. Dire di sì nella lode alla presenza di Dio nella sua comunità, nella creazione, nella storia. Non è per nulla ovvio né facile data l'esperienza che ci sono tante cose a cui dire no. Ma d'altronde la vita è vivibile solo quando c'è una cosciente o inconscia basilare accettazione della vita stessa, un fondamentale sì. Dire sì alla vita. E il Salmo vuole infondere entusiasmo per questo. Dire sì alla vita e al Dio della vita. Un entusiasmo che però è anche accompagnato da un termine particolare, il termine "neshama", che si traduce con "respiro". "Neshama" indica il respiro che è proprio dell'essere umano o di Dio. La neshama ce l'ha l'essere umano, non ce l'hanno gli animali. Per gli animali c'è un altro termine. Come a dire un respiro "cosciente", un respiro che tende a metabolizzare tutta la

vita, una capacità di introspezione, di scrutare se stessi alla luce della Parola di Dio. Ci avviciniamo a quel concetto moderno di "coscienza".

E l'ultima parola del Salterio è "Alleluia", il Midrash dice "alleluia", come mai la scrittura non dice, qui ci vuole un minimo di conoscenza dell'ebraico. Sapete che per indicare il tetragramma in ebraico si usa quello che non si dovrebbe mai pronunciare, "Yahweh", le quattro lettere, il tetragramma, "yod", "he", "waw", "he", che normalmente vedete scritto con "j h w k". E "Yah" è la metà. Come mai la Scrittura non dice tutto il nome "allelu" e tutto il nome santo. Spiega Rabbi Irmeia: il mondo non è degno di lodare Dio con il suo nome intero, ma solamente con la metà, come è detto "ogni respiro lodi "Yah". E Alberto Mello aggiungeva: si può dire che ogni creatura vivente, per il solo fatto di respirare, dice già la metà del nome ineffabile. Io aggiungerei, la seconda metà, l'altra metà, è quella nostra responsabilità di pronunciare coscientemente il nome del Signore con la nostra vita. Direbbe Paolo "offrite i vostri corpi in sacrificio spirituale vivente, santo e gradito a Dio. Questo è il vostro culto secondo la Parola". Il culto che avviene nella vita.

Nella nostra vita di uomini e donne chiamati ad essere santi. Per quello la versione greca e poi latina traduce l'inizio "lodate il Signore nei suoi santi" al plurale. Ovviamente nella liturgia questo è servito per applicare questo salmo alle feste dei santi, ma secondo la concezione che sappiamo biblica la santità è quella di ciascuno di noi. Quando Paolo scrive ai cristiani delle varie comunità, "ai santi" che sono a Roma, Corinto, Tessalonica, vuol dire ad un piccolo gruppo ma sono tutti chiamati ad essere "santi" e "sante" in Cristo Gesù, cioè resi altri, resi diversi dalla comunione con il Signore.

Alla fine di questo grande Salmo, Agostino, che veramente immagino quest'uomo che ha scritto un commento impressionante, qualcuno giustamente si diceva nella pausa, cinque libri, però sono cinque volumi con latino e italiano, quindi sarebbero due e mezzo. Quindi la palma di commento più corposo spetta a Ravasi. Agostino fa alla fine di questo commento al Salmo una acclamazione alla Trinità, una cosa molto poetica. Senza ricorrere ad Agostino possiamo restare nel Nuovo Testamento. Nel Nuovo Testamento abbiamo diverse acclamazioni. Romani 11,36 "Tutto è da Dio grazie a lui e per lui, a lui la gloria nei secoli. Amen"; e ce ne sono tante altre, davvero, almeno una ancora. Efesini 5,19-20, che è più in stile con i salmi: "Salmodiate al Signore con il vostro cuore, rendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo". Tutto questo però ci porta verso grandi vette, verso vette enormi. Cerchiamo invece di andare, vi dicevo, di ricollegarci a quello che dicevamo prima, attraverso una bellissima favoletta tratta dalla tradizione giudaica.

Si narra che quando Davide ebbe finito il libro dei Salmi si sentì molto orgoglioso, egli disse a Dio: Padrone del mondo chi tra tutti gli esseri umani che hai creato canta più di me la tua gloria? In quel momento sopraggiunse una rana che gli disse: David non inorgogliarti, io canto più di te in onore di Dio.

Potremmo dire che questa piccola favola che ho trovato in un libro di Ravasi, Ravasi parlando di musica e Bibbia, ha scritto questo libretto intitolato "Il canto della rana" in onore a questo bel testo. Con quelle, potremmo dire, chissà, certamente la neshama è solo nostra, non degli animali, ma chissà se la ruach, il soffio vitale dell'uomo sale in alto, mentre quello della bestia scende in basso, a terra, chi lo sa. Chissà qual è la lode maggiormente gradisce, noi abbiamo meditato tutto il pomeriggio sulla lode ma qual è la lode che il Signore gradisce, quella dei salmi, quella di un grande componimento musicale di Mozart o chi per lui, oppure quella di due animali che sin

incontrano, di un gesto d'amore semplice, di un fiore che spunta in mezzo alla neve, Chi lo sa. In ogni caso quello che ci può essere dato di comprendere è che i salmi attraverso tutto l'impianto che noi abbiamo soltanto evocato oggi, un impianto dove entra in scena l'essere umano, la creazione, dove entra in scena la teologia e l'umanità più semplice, dove entrano in scena i cieli e la terra, quei salmi ci aiutano a lodare infinitamente il Signore. Potremmo dire che questo versetto finale del salmo 150 è una specie di, lo potrei paragonare, mi viene in mente adesso questa idea, non so se sia giusta, provo a dirvela. Avete presente come si chiude il Vangelo secondo Marco? "Dì ai miei fratelli che vadano in Galilea – c'è quella chiusura un po' traumatica, le donne non dissero niente a nessuno perché avevano paura. Però la chiusura del Vangelo, l'antichiusura del Vangelo secondo Marco è un ricominciare, come comincia il Vangelo? con Gesù in Galilea. Inizio del Vangelo di Gesù. Potremmo dire lo stesso per i salmi. I salmi sono, questo versetto finale ci consente di ricominciare, di ritornare all'inizio e di vedere come possiamo lodare in Signore. Io credo che la lode che il Signore maggiormente gradisce è quella della nostra vita e lì, solo ciascuno di voi, ciascuno di noi, sa come lodarlo.